

Presentiamo alcune parti del libro “Partita a scacchi con il morto” pubblicato dalla Prisma di Roma che può essere richiesto attraverso prisma@nexus.it

Presentazione

Dopo la bella e impegnativa avventura insieme al Maestro Mario Leoncini nel portare avanti e terminare “ Sacrifici tattico-strategici nella Siciliana “ che ci ha tenuti occupati per molti mesi, ho sentito la necessità di dedicarmi alla stesura di un testo leggero e divertente per disintossicarmi di numeri, segni, simboli, diagrammi che mi giravano intorno alla testa dalla mattina alla sera. Ho così pensato di scrivere un breve racconto giallo ambientato nel mio circolo di scacchi, per parlare anche un po’ della città di Siena e ironizzare in qualche modo sui simpatici amanti della dea Caissa. Ironia che ho poi ripreso nella parte dedicata agli strani frequentatori di un qualsiasi ritrovo di scacchisti. A questo punto ho voluto presentare tanti amici che conosco da tempo e altri che ho conosciuto in alcuni tornei da quando il computer ha cominciato a farla da padrone nelle lunghe contese postali. Figure che hanno lasciato sempre dentro di me allegria e simpatia. Infine ho voluto fare un breve excursus storico attraverso i Grandi del presente e del passato. Senza alcun disegno ambizioso, ma solo con l’obiettivo di esprimere istintivamente le mie riflessioni e sensazioni umorali. A questo punto mancava qualcosa di peculiare relativo al gioco vero e proprio degli scacchi, qualcosa di curioso e divertente in sintonia con il taglio dato al libro. Così è stato obbligatorio richiedere l’aiuto di Mario Leoncini che nella progettazione e attuazione di simili gustose ricerche mi pare unico. Credo che il giocatore di scacchi in generale sia portato a studiare e ad impegnarsi, per migliorare il suo livello di preparazione. E’ un essere serio e professionale. Su questo non c’è dubbio, ma sono altresì convinto che sappia anche calarsi in situazioni dove la sua intelligenza è pronta a sorridere. Vedremo se mi sbaglio.

Fabio Lotti

Partita a scacchi con il morto

Il commissario Marco Tanzini

La passione per i gialli era nata, si può dire, sin dalla sua infanzia. Gli aspetti meno gradevoli dell’uomo lo avevano sempre colpito. Soprattutto il lato più buio e misterioso del Male che si nasconde in ognuno di noi. Ed ora se ne stava in piedi con le braccia incrociate ad ammirare, soddisfatto, la sua collezione di gialli che troneggiava nel bel mezzo della biblioteca. C’era in prima fila Agatha Christie con i personaggi più famosi: Poirot e Miss Marple. Era stato il suo primo amore, se lo ricordava bene (anzi no, c’era stato in precedenza una “cotta” per Perry Mason ed un’altra per Sherlock Holmes che però non erano risultate così significative. Uno dei suoi primi divertimenti consisteva nell’immaginare la faccia sbigottita del dott. Watson di fronte alle deduzioni di Holmes) soprattutto dopo avere visto la trasposizione in alcuni film delle gesta della terribile vecchietta impersonata magistralmente dalla Rutherford. Poirot all’inizio gli stava antipatico. Tutto impomatato e ingessato, sempre intento a curare e lisciarsi quei suoi ridicoli baffetti arricciati, e poi quei modi affettati da dandy che urtavano la sua semplice naturalezza, via! In seguito, però l’omino dalle effervescenti cellule grigie lo aveva conquistato e tutte le sue manie glielo avevano reso buffo, se non addirittura simpatico. Anche con quella presunzione di essere il più bravo di tutti. Merito dell’attore David Suchet che sullo schermo si muoveva a piccoli passi che tiravano al sorriso. La stessa cosa era successa per Nero Wolfe, il quale non usciva mai di casa per risolvere i delitti, ma da quando lo aveva visto nei panni di Tino Buazzelli alla televisione, era diventato uno dei suoi detective preferiti. Grande e grosso come un elefante ma dal cervello finissimo, aveva un rapporto nevrotico con le orchidee e non lo avresti tirato giù dalla tavola nemmeno se fossero cadute le torri gemelle. La televisione talvolta lo aveva convinto più della stessa lettura, e si ricordava con

soddisfazione come avesse imparato a conoscere meglio le peripezie di padre Brown dalla serie televisiva recitata da quello spiritello di Renato Rascel il quale, essendo un comico di razza, dava alle sue avventure il giusto pizzico di sano umorismo che era proprio dell'autore Chesterson. E come quello spilungone di..., anche se in quel momento non si ricordava il nome dell'attore, avesse concretizzato in maniera perfetta l'idea che si era fatta di Ellery Queen. Maigret se l'era goduto due volte, attraverso i libri di Simenon e in seguito con la stupenda interpretazione di Gino Cervi, che aveva saputo dare al personaggio quella giusta dose di fermezza e bonomia tipica del commissario transalpino. Ma tutto ha un limite, e andando avanti la televisione l'aveva fatta da padrone, ed erano venuti fuori Derrik, Colombo e la Signora in giallo (sui quali, tuttavia, non aveva molto da eccepire) e tanti altri anonimi ispettori e ispettrici da non poterne più. Salvava Montalbano perché se lo sentiva vicino, con la sua aria da scanzonato picciotto e poi perché il siciliano usato da Camilleri era divertente. Aveva proprio una bella collezione di segugi di tutte le razze e di tutti i tempi. Bastava seguire le orme di frate Cadfield, o di Dante (sì, proprio l'autore della " Divina Commedia ") per ritrovarsi in pieno medioevo anche se in due realtà diverse, o quelle di Aristotele per passare di botto ai tempi della civiltà greca. E c'era chi aveva ambientato storie nefaste nell'antica Roma e nell'antico Egitto. Non mancavano i gialli della scuola americana con in testa Dashiell Hammett e Raymond Chandler. Che gli interessavano, ma fino ad un certo punto, perché le scazzottate, gli inseguimenti, le macchine ribaltate, le sparatorie anche all'ora di pranzo e di cena gli buttavano all'aria l'appetito. Per ultimi erano arrivati gli italiani che non avevano una tradizione eccelsa in questo campo. Però si erano fatti largo a spallate ed ora se la battevano ad armi pari con gli autori stranieri, cosicché Renato Olivieri, Lorian Macchiavelli, Carlo Lucarelli, Santo Piazzese ed altri ancora se ne stavano in bella mostra, seppure un po' in disparte, sugli scaffali insieme agli alti papaveri della letteratura poliziesca mondiale senza arrossire troppo di vergogna. Ultimamente c'era stato il boom del giallo da tutte le parti ed erano nati commissari finocchi e ispettrici lesbiche tanto da far capire che si stava raschiando il fondo del barile e gli autori, in gran numero del gentil sesso, non sapevano più cosa proporre. Eh sì, era proprio soddisfatto della sua biblioteca, il commissario di polizia criminale Marco Tanzini di Siena. E sarebbe stato ancor più soddisfatto se fosse capitato anche a lui qualche caso particolare, qualche matassa difficile da sbrogliare in modo da confrontarsi con i suoi eroi libreschi. Invece nulla. Furti, rapine, case-squillo, giretti di droga, scazzottate in discoteca. Mai che gli fosse toccato un cadavere bello caldo di dubbia dipartita. Meno soddisfatto del tempo che aveva preso l'aspetto nevrotico della sua insegnante di matematica al ginnasio. Era una maledetta giornata torrida e afosa. Come non se ne erano mai viste nel mese di giugno. Ma tutto stava cambiando nel nostro paese, dal governo al modo di pensare e di agire. Così gli sembrava, e gli elementi naturali si adeguavano imitando alla perfezione le caratteristiche tormentose di quelli tropicali. Prima o poi ci sarebbero state anche qui da noi due sole stagioni: quella arida e quella della pioggia. Cavoli amari per tutti. Soprattutto per lui, che non sopportava il caldo e non gli erano bastati cinque fazzoletti a tenere asciutta la testa pelata. Preso da tali considerazioni si accorse del telefono in subbuglio solo al quinto trillo. Si avviò a rispondere mugugnando tra i denti qualcosa di poco simpatico nei confronti dell'incauto scocciato.

“ Pronto? Commissario...”

“ Che c'è, benedetto Pasquini! Cosa c'è di così maledettamente urgente da rovinarmi la giornata. Che già di per se stessa mi sta angustiando non poco! ” rispose di botto avendo riconosciuto la voce lagnosa del suo sottoposto.

“ C'è che... è successo un fatto grave...un fatto molto grave...”

“ Certo, se ti permetti di scocciarmi a quest'ora, a casa mia il giorno prima che me ne vada in vacanza, deve essere per forza grave. Anzi gravissimo Pasquini, di una gravità inaudita, incommensurabile, mi capisci? Non blaterare, fai alla svelta e tira fuori il rospo senza perdere tempo. Allora cosa c'è? “

“ C'è un morto. “

“ Un morto? “

“ Sì, un morto. “

“ Dove? “

“ Al CRAL del Monte dei Paschi della nostra città, più precisamente in via dei Termini 31. Dove si riuniscono, tra gli altri, i giocatori di scacchi. A un passo dalla sua abitazione. “

“ A un passo o due dal mio appartamento questo non c'entra nulla. Se è morto, Pasqui, voglio dire morto di morte naturale, che cavolo c'entriamo noi? “

“ Vede, commissario, la dipartita non sembra del tutto normale. Insomma c'è bisogno del nostro intervento.”

“ Porc...”

E qui l'imprecazione gli si strozzò nella gola come quando da bambino si ingozzava di paste fino all'orlo della bocca e non riusciva più a spicciar parola. Un morto lo aveva desiderato, sì, ma all'inizio della carriera, non certo in quel momento. Erano le diciassette del 27 giugno 2003. Uno stramaledetto venerdì in cui non doveva essere ancora al lavoro per terminare una stramaledetta pratica, ma in viaggio verso il mare di Sicilia per uno stramaledetto, meritato riposo. Se si considera che si era lasciata sfuggire la possibilità di andare in pensione, per dare retta al suo superiore, che gli aveva consigliato di non perdere l'ultimo scatto di anzianità, si può immaginare come fosse cambiato il suo umore. Che in un batter d'occhio da roseo davanti alla biblioteca era diventato nero di fronte al telefono. Come nemmeno un camaleonte.

Un cadavere al Cral del Monte dei Paschi di Siena

Lo sfigato se ne stava seduto con il volto pigiato su una scacchiera e le braccia allargate sul tavolo da gioco con i pezzi sparpagliati da tutte le parti ed un bicchiere vuoto sulla sua destra. Non c'era alcun segno di violenza, ad eccezione degli occhiali che si erano evidentemente rotti per l'impatto contro la scacchiera. Rialzando con cura il corpo venne fuori una faccia da topo morto che fu come il suggello di tutta la giornata. Fece fatica a non pensare che un tal muso non poteva che meritare una tal fine e si mise ad esaminare il luogo del delitto: una stanza rettangolare che poteva ospitare al massimo una dozzina di persone, con una porta finestra prospiciente su una piccola terrazza circondata dai muri di altre case. C'era un computer da una parte e una discreta libreria alle spalle dell'ucciso, qualche targa sbiadita attaccata alle pareti, libri di scacchi e riviste che se la spassavano in un ben coordinato disordine, orologi da torneo, di cui si fece spiegare in seguito il funzionamento, ammassati insieme ai libri. Rovistando nel cestino dei rifiuti per istinto professionale, trovò alcuni pezzi di foglio bianco in cui era segnato qualcosa e se li mise in tasca. Nell'aria c'era uno strano odore a cui, però, non fece caso ingrugnito com'era. Poi girò per tutto il locale. Subito all'entrata sulla sinistra un piccolo bar, davanti al bar due sale da biliardo, curvando ancora a sinistra un corridoio con a destra la stanza per i giocatori di carte, e quindi proseguendo ci si trovava di fronte ad una ampia sala che accoglieva manifestazioni di vario genere. La tana degli scacchisti si trovava rincantucciata sulla sinistra. Non mancavano i servizi igienici che erano posti sulla destra prima dell'ingresso al bar. Mentre attendeva sbuffando l'arrivo del medico legale, fatto avvisare subito dopo la telefonata del Pasquini, interrogò la persona che aveva scoperto per prima l'accaduto, la barista, ovvero una cavallona frignante alta un chilometro che non si dava pace.

“ Signorina si calmi e mi dica quello che è accaduto. Senza paura, anche se capisco...”

“ Ecco, vede...io ero come al solito qui al bar...anzi, se devo essere sincera...”

“ Deve essere sincera, per forza, dica solo la verità e vedrà che non le succederà niente.” E nel dire questo la sostenne per un braccio che sembrava cadesse da un momento all'altro.

“ Ecco, allora...ero seduta lì in poltrona a vedere la televisione, dato che avevo svolto i miei compiti e non c'era nessuna richiesta da parte dei clienti quando...quando il sig. Pelosi chiede un bicchiere di acqua minerale. Ed io glielo porto un po' sorpresa...”

“ Sorpresa, perché? “

“ Perché immancabilmente voleva sempre una cedrata Tassoni. Perciò mi sono meravigliata...”

“ Mi scusi un attimo. Cerchiamo di essere precisi. Lei è davanti al televisore avendo già svolto i suoi compiti...”

“ Glielo giuro commissario. Non avevo più niente da fare...”

“ Le credo, le credo, non si agiti troppo, non sono il suo datore di lavoro. Il cavaliere la chiama...”

“ No, no, non mi ha chiamata, anche perché non l'avrei sentito. E' venuto un suo amico scacchista a chiedere un bicchiere d'acqua per lui. Io l'ho preparato e gliel'ho portato.”

“ L'ha dato a lui personalmente? “

“ Sì, certo, gliel'ho messo sul tavolo mentre stava giocando. “

“ Che ore saranno state? “

“ Le sette. Sono quasi sicura perché a questa ora inizia un programma che mi interessa e che di solito riesco a vedere...”

“ Non avendo nulla da fare...”

“ Sì, come avrà potuto notare i clienti sono pochi...”

“ Va bene, e poi cos'è successo? “

“ Poi sono ritornata qui e non mi sono più mossa fino alle sette e mezzo circa. Mi sembrava che fossero usciti tutti gli scacchisti e sono andata nella loro stanza per mettere a posto. Ed è allora... è allora che ho visto...” e non ci fu verso di farle dire altro perché incominciò a buttar giù lacrime come una fontana.

Il medico legale, un segaligno occhialuto con dei baffetti da sparviero, arrivò trafelato dopo circa mezz'ora farfugliando qualche scusa sconnessa che incupì ancor più l'ispettore. Dopo avere armeggiato un po' con il corpo del morto, la sentenza fu perentoria “ Stante il rigor mortis posso affermare con sicurezza che il signore se ne è andato, diciamo, fra le diciannove e le diciannove e trenta. E posso anche prevedere che la dipartita sia dovuta a qualche sorsatina di cianuro come fa pensare l'odore di mandorle amare che viene fuori da questo bicchiere. Ma sarò senz'altro più sicuro dopo l'autopsia”. Borbottò una specie di saluto e sgaiattolò via tenendosi alla larga dall'ispettore. Il quale se ne ritornò a casa, in via della Sapienza, proprio davanti alla Biblioteca Comunale, a meditare su quella strana morte. Anzi, siccome la “mattana” non gli era passata, come avrebbe precisato il buon Manzoni, decise di fare tutto l'opposto di quello che aveva fatto Don Rodrigo: mangiò quello che riuscì a trovare nel frigorifero, tracannò due bicchieri di birra gelata, si spogliò velocemente, si gettò sul letto e si addormentò non appena planato sulle lenzuola in barba a tutto e a tutti.

Il mattino seguente, però, il problema non si era risolto da solo e si ripresentò in tutta la sua inquietante interezza. Anche una dubbia dipartita a Siena non era roba da poco. Una città tranquilla rispetto a tante altre, che lo aveva subito conquistato con la sua grazia e la sua gentilezza. Con il fascino della sua storia e della sua arte. I primi tempi che era arrivato, nei momenti liberi, se ne stava incantato per ore ad ammirare il Duomo o il Palazzo comunale. E davanti alle maestà di Duccio di Boninsegna e di Simone Martini gli era venuto il groppo alla gola. Sì, perché lui era portato per l'arte e la letteratura, aveva frequentato l'Università a Firenze e avrebbe voluto dedicarsi all'insegnamento. Ma suo padre, già brigadiere a Poggibonsi, aveva voluto per forza iscriverlo nel corpo di polizia, e per non contraddirlo si era arreso, con mestizia, alla sua volontà. Aveva fatto la gavetta in diverse città passando di grado in grado fino ad arrivare a Siena. E proprio in questa città così lontana dal torbido miscuglio di odio e cattiveria che c'era in giro doveva capitare una roba come quella. Per di più in una piccola stanza dove si radunava una combriccola di fannulloni intenti a muover pezzi di legno su un cartone quadrettato. Il giorno prima delle sue sacrosanti ferie! Tutto un ragionamento che cozzava con quanto aveva desiderato fino ad allora. Ma che si poteva comprendere da quello che era successo. Si diresse a passi nervosi verso il bagno per darsi una risciacquata. Davanti allo specchio apparve una faccia tirata con due occhi azzurri, freddi, che non promettevano nulla di buono. Per natura era un tipo calmo, ma quando si incarogniva erano dolori per tutti. Decise di darsi da fare. Avrebbe interrogato i frequentatori del circolo che in quel giorno, fortunatamente, si limitavano ai soli scacchisti. Poi avrebbe esaminato i pezzi di carta che aveva raccolto nel cestino e messo nella tasca della giacca. Faceva un caldo boia, ma la giacca la portava sempre lo stesso anche a costo di squagliarcisi dentro. Era diventata ormai un'abitudine da quando

sua madre ce l'aveva costretto sin da piccolo, e non c'era più niente da fare. L'imprinting è duro a morire.

Fu una giornata infernale. E non solo in senso metaforico. Otto ore di interrogatorio quasi di fila interrotte da un breve spuntino che lo lasciarono completamente disfatto. La sera, a casa, cercò di riordinare le idee: il cavaliere (ma esistevano ancora quei titoli?) Gino Pelosi, sessantenne, abitante a Siena, era stato trovato morto stecchito alle 19,30 nella sala da gioco degli scacchi dalla cavallona piagnucolante, per avere ingerito una bella dose di cianuro come previsto e poi confermato dall'allampanato medico legale. Aveva chiesto un bicchiere di acqua minerale, evento inusitato per lui, nel quale era stato versato il veleno. Tutti i presenti avevano dichiarato di avere giocato fra di loro e con il suddetto cavaliere fino alle 19,15 circa, dopodiché era rimasto solo, come sua abitudine, a studiare la teoria. Sì, perché era un vero appassionato del modo in cui si iniziano, cioè si aprono, (da qui il termine di "apertura") le partite, aveva scritto perfino dei libri, aveva collaborato e collaborava ad alcune riviste specializzate sull'argomento. Questo fatto lo aveva, diciamo, un po' esaltato, si dava delle arie, punzecchiava, commentava, si insinuava nelle discussioni altrui, voleva dire sempre la sua con un fare da "So tutto mi" che lasciava disgustati. Insomma, per farla breve ed essere concisi, il nostro cavaliere era un vero e proprio rompiballe. Ma da qui a volerlo morto ce ne correva. Dunque doveva trattarsi di un suicidio. Qualcosa, però, non quadrava. Se uno vuole andare all'altro mondo di solito lo fa in un luogo solitario senza troppa gente intorno. Almeno che il gesto non serva come esempio. Ma in questo caso...E poi quali problemi esistenziali assillavano il nostro fu Gino Pelosi? Che motivo aveva di andarsene prima che ci pensasse Madre Natura? Lasciò da parte, almeno per il momento, tali pensieri e decise di rimettere insieme i vari tasselli del foglio strappato, trovato nel cestino. Ci volle un bel po' di tempo ma ci riuscì. Anche se il risultato fu, all'inizio, assai demoralizzante. Si trattava, molto probabilmente, della trascrizione di una partita fra il il suddetto Pelosi, il cui nome e cognome erano ben chiari sulla parte alta, a destra del modulo, ed un anonimo avversario dato che sulla sinistra non figurava un bel niente. Partita giocata proprio la sera del delitto, stando alla data espressa in cima al foglio. Lungo due file opposte erano segnate delle lettere e dei numeri un po' tremolanti: 1.e4 c5 2.Cf3 d6 3.d4 cxd4 4.Cxd4 Cf6 5.Cc3 g6 e così via, che dovevano indicare le mosse. Alla trentesima c'era poi in netta evidenza un 30...g5!! infiorato da due punti esclamativi. Ma siccome Marco Tanzini di giochi conosceva appena quello della briscola, decise di non arrovellarsi il cervello e di chiedere l'intervento di un esperto. Prima, però, avrebbe voluto vederci più chiaro, di persona, come era nelle sue abitudini. Si sarebbe informato, avrebbe studiato per "entrare" meglio nel caso, e per non fare la figura dell'ignorante. Due piccioni con una fava.....

Incontri in bianco e nero

A Montecatini Terme ho conosciuto e fatto amicizia con un Grande Maestro. Per giunta italiano dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Fresco fresco allora di giornata perché proprio in questa bella città della Toscana conseguì la norma definitiva che lo ha reso socio dell'esclusivo club dei Cervelloni della scacchiera. Michele Godena non ha l'aspetto né presenta le stimmate del Genio, che so gli occhi incavati e stralunati di chi vive su un altro pianeta. Tutto in lui è normale, una faccia facciosa che vien voglia di dargli un morso, due occhini azzurro tenero specchio dell'anima, la bocca votata al sorriso gentile. A scacchi lo riterresti bravo ma non più di tanto. A certi livelli occorre anche una bella dose di "cattiveria" che non riesci a scorgere in lui. La trasformazione avviene durante il gioco o quando analizza. Allora dalla sua normalità esce la spada di fuoco che lo tiene lontano da noi. La bonomia diventa dura fermezza, il sorriso naturale corollario della sua superiorità. Sulla scacchiera si intreccia il ricamo dorato della mente, i giudizi, seppure espressi con

il solito tono lieve e discreto acquistano l'arcana infallibilità degli antichi oracoli. Faccia facciosa non è più il puffo simpatico che vorresti per sempre con te, ma il Grande Stregone che ti incanta, il Saggio che ti illumina. Michele Godena è un Grande Maestro di scacchi e un Grande uomo, quindi un vero Grande Maestro. Nel pettegolezzo astioso che si crogiola al vento dell'invidia di Maestrucoli da strapazzo egli mantiene un contegno di rispetto verso tutti. L'ho sentito io stesso riprendere qualcuno di tali mediocri spingilegno che sputacchiava intorno la sua stizza umorale, e questo mi ha fatto piacere. A Michele Godena va tutta la nostra stima, tutta la nostra riconoscenza, tutto il nostro affetto.

Difficilmente dimenticherò il mio primo impatto con il solare G.M. Igor Naumkin nella splendida isola d'Ischia. La prima impressione, che poi è rimasta immutata, fu quella di una irrefrenabile simpatia. Simpatia dovuta non solo al suo aspetto fisico da rotondo, pasciuto fattore di campagna, ma anche dal suo modo di fare e di agire con estrema naturalezza. Qui l'uomo sopravanza l'artista degli scacchi che non è poco. Mi ricordo di alcuni Maestri nostrani che hanno perduto con Igor senza capirne il perché. Qui la sua ben nota golosità infantile, il gusto per la buona tavola che traspare da tutta la sua persona (mi vengono in mente certi fratacchioni gaudenti della novellistica medievale) e, soprattutto da due occhietti soddisfatti e imbambolati ce lo fanno apparire meno distaccato e lontano dalla nostra mediocre normalità.

Quando vince, o comunque riesce ad essere premiato, lo vedete aprire la busta con la frenetica curiosità del bambino che apre il pacco-dono di Natale. Se si tratta di banconote tutto va bene, ma se si tratta di assegni allora sono smorfie e lagnanze a non finire. Dice che non glieli pagano e ce ne vuole per fargli cambiare idea!

“ Gli scacchi sono un gioco che non sa di niente. Se uno risponde bene è sempre patta “ sentenza spesso con la sua voce sottile, scuotendo le gote paffute. E non sai se faccia sul serio o se ti prenda in giro. Ma forse lo pensa davvero e l'ho visto più volte arrivare in ritardo ad un incontro con l'aria assonnata e distratta di chi deve svolgere un lavoro per nulla gradevole. Poi sulla scacchiera le cose cambiano e all'improvviso il disincantato Naumkin diventa un sornione micidiale che non lascia scampo all'avversario. E Allora il dubbio rimane “ E' proprio così o ci fa? “.

Tra i pezzi grossi dello scacchismo extracomunitario mi piace ricordare il duo Mrdja-Dragojlovic. Li metto insieme perché li ho visti giocare l'uno contro l'altro a blitz. Un vero spettacolo nello spettacolo. Sia per la loro innegabile bravura, sia per la loro “recitazione”. Soprattutto da parte di Mrdja, vero istrione della scacchiera. In tre o cinque minuti (secondo il tempo prefissato) ti viene snocciolato tutto il repertorio del più istintivo e sanguigno teatro popolare: battute, lazzi, smorfie e accidenti vari. Il più simpaticamente aggressivo è Mrdja che non sta mai zitto “ A blitz sono 2600! “ grida compiaciuto. Dragojlovic, che pare un gigante uscito da una delle tante fiabe lette da bambino, sopporta, tiene duro e spesso si rifà con il gioco. Che non finisce mai. Perché l'uno non vuole cedere all'altro. Si assiste allora a veri e propri blitz tematici ed un giorno li ho visti giocare per ben otto volte una nota variante del Dragone della Siciliana.

Una osservazione sul Maestro internazionale Gojko Laketic. In effetti sono stato colpito non solo dal suo aspetto di scanzonato cow-boy, ma soprattutto dalla serietà con la quale affronta i tornei. Rare le patte d'accordo (per quello che ho visto personalmente, s'intende) ma lotte tenaci dall'apertura al finale. Una volta passandomi vicino mi è venuto istintivo stringergli la mano.

Da tenere d'occhio due giovani Maestri italiani: Michelangelo Scalcione di Bologna e Pierluigi Piscopo di Lecce. Il primo l'ho conosciuto a Porto San Giorgio. Fisico massiccio e la bocca sgranata al sorriso. Allora faceva il panettiere e ce lo vedo proprio a infornar pagnotte profumate. Me lo immagino discendente di Bertoldo dalla pronta arguzia e dal cervello fino. Irresistibile!

Il secondo è un fringuellino tutto sale e pepe incontrato per la prima volta su “ Caissa “, il bollettino regionale toscano a cui collaboro, ed in seguito conosciuto di persona a Verona. “ Furore “, così lo ha definito il lucchese Roberto Venturelli che per primo l'ha “ scoperto “, è un vero monello della scacchiera capace di divertirsi e far divertire. Talentuoso.

Fiorentino Palmiotto è una pietra miliare nel gioco degli scacchi. Te lo ritrovi dappertutto come organizzatore di tornei e come giocatore. Con la sua immediatezza da bolognese genuino, con il suo

portamento distinto. Sempre pronto a parlare di sé, dei suoi luminosi trascorsi, a rifilarti le sue pubblicazioni che si porta dietro da anni. Allora apre la sua cartella e ti mostra sempre con la medesima passione partite di sapore antico, vecchie battaglie di un tempo che fu. Il primo impulso è quello di fuggire, ma non puoi. Non per indelicatezza e maleducazione, ma perché il vecchio leone ha saputo quasi subito conquistare la tua curiosità con un'arte accattivante intessuta di sapienza, di esperienze personali, di aneddoti gustosi. Una bella fetta di storia degli scacchi d'Italia, e oltre, ti passa davanti con la genuinità e il calore di una conversazione tra vecchi amici.

--

Strane creature

Al circolo!

“Un locale ampio,spazioso,bene illuminato dai raggi del sole attraverso grandi vetrate prospicienti su freschi giardini, due file perfettamente allineate di tavoli orgogliosi dei loro splendidi pannelli smeraldini, su cui spiccano scacchiere di color marrone scuro lucidate a puntino con i loro pezzi disposti in superba simmetria e, di lato, gli orologi pronti a segnare il tempo fatale; alle pareti due belle scacchiere murali e, l'una di fronte all'altra, le suggestive gigantografie di Alekhine e Tartakover. Nell'angolo a destra, in fondo alla sala, una moderna, fornitissima biblioteca con i volumi opportunamente catalogati e pronti a saziare l'avidissimo lettore; a sinistra, per calmare un'arsura più naturale, troneggia un minibar provvisto di tutto, mentre più oltre una discreta porticina schiude l'ingresso ai servizi igienici così lindi e puliti che è una gioia soltanto a guardarli. Non manca la luce e nemmeno il riscaldamento dato che l'inverno arriva sempre puntuale. Infine, su un mobile antico disposto nella parte più luminosa e visibile campeggiano i superbi trofei delle mille vittorie...” Così potrebbe apparire lo svolgimento di un ipotetico tema dall'ipotetico titolo “Il mio circolo di scacchi tra desiderio e realtà” dove qui è stata evidentemente messa a fuoco solo la prima parte. E' pur vero che l'ipotetico autore si è fatto trascinare un po' troppo dalla sua esuberante fantasia. Comunque lasciamo pure da parte le enormi vetrate e i lussureggianti giardini, o l'efficace contrasto di colori; togliamo pure le ingombranti scacchiere murali insieme alle gigantografie; facciamo anche a meno della moderna e attrezzata biblioteca e del minibar, che agli occhi di qualcuno potrebbe apparire come un superfluo sfizio borghese; leviamo infine di mezzo i benedetti trofei, dato che non è improbabile che debbano esistere solo nel mondo delle idee pure. Il resto mi sembra che sia alla portata di un desiderio, non voglio dire modesto, ma nemmeno sfrontato, mentre anche questo in realtà fa parte di quel mondo intangibile creato da Platone. In effetti solo i più fortunati giocatori di scacchi possono usufruire di un locale, o per essere più precisi, di una stanza angusta e soffocante dove boccheggiano come pesci fuor d'acqua e la polvere e il disordine regnano incontrastati. Qui non vi sono piccoli bar, né tanto meno servizi igienici, e spesso le smorfie contratte dei volti e lo sguardo disperato degli occhi, non sono dovuti ad una mossa imprevista ed assassina dell'avversario, quanto a ben più concreti bisogni troppo a lungo repressi. Se poi si passa a considerare la situazione di questi disgraziati seguaci della dea Caissa, costretti a convivere a contatto di gomito con una ciurma di individui irrispettosi e vociferanti, allora veramente una calda lacrima può rigare il volto più duro e insensibile.

L'aggressivo

Facciamo finta perciò che il superbo mondo platonico scenda per una volta su questa umile terra, ed entriamo pian piano nel nostro luminoso circolo di scacchi, per cogliere sul fatto i suoi abituali frequentatori. Eh, si vi si aggirano strane creature, la fauna è ben rigogliosa e variegata, ricca di specie e sottospecie... Il sig. Stronzetti, per esempio, racchiude nel suo cognome tutte le sue più intime qualità. Gioca le partite “amichevoli” con la stessa grinta dei giocatori di football americano, le mascelle contratte e la bocca digrignante. Pur di non perdere è capace di tutto: fuma in continuazione soffiandoti deliberatamente contro gli occhi, picchietta con le dita ossute sul tavolo con un ritmo frenetico e ossessionante, ora succhia una insopportabile caramella arancione ed è capace, in situazioni ormai irrimediabili, novello Saddam Hussein, di usare le sue micidiali armi

chimiche rendendo cianotico l'incauto avversario. Tutti cercano di evitarlo ma la sua innata aggressività riesce sempre a "convincere" qualche timido giocatore costretto a subire le più perfide angherie.

Il ponzatore

Un'altra creatura temibile,temibilissima non certo per il suo carattere,che può essere il più morbido di questo mondo,è il "ponzatore" che si cela sotto aspetti diversi e contrastanti. Di solito,però,si presenta come il buon padre di famiglia dalla faccia rotonda e dal rassicurante sorriso. Un essere umano garbato,gentile,pieno di premure. " Facciamo una partitina? Così, per passare un po' di tempo. Senza l'assillo dell'orologio che fa sciupare i momenti più belli di questo giuoco. Scelga pure il colore..." sono gli abituali convenevoli. E così inizia la "partitina" che si trasforma ben presto in un interminabile calvario. Il ponzatore non ha alcun obiettivo se non quello di ponzare,appunto,di almanaccare,congetturare,soppesare e risoppesare. E' il filosofo degli scacchi,e come ben si sa,per parecchi di questi tipi strampalati lo spazio,ma soprattutto il tempo non esiste. E' una vuota entità priva di significato. Sin dalla prima mossa si presenta l'antico dilemma " Essere o non essere? Muovere in e4 o in d4? Oppure..." Il suo volto è di pietra,gli occhi fissi,le mani irrigidite,tutto il corpo e la mente tesi e protesi nel Dubbio e nell'Incertezza. "Dubito,ergo sum" è il suo motto di vita,la sua luminosa certezza. Tutta la partita è un socchiudere gli occhi,uno scuotere lentamente la testa,uno stringere convulso di labbra,un alzarsi e ripiegarsi del busto,un interminabile acconciare i pezzi sulla scacchiera. E' una posa e un sospiro. Mai un'azione! Il ponzatore non è aggressivo e strafottente come il sig.Stronzetti ma ugualmente micidiale. Il suo non è un attacco diretto ma un lungo,snervante assedio. Vi prende per stanchezza,per fame. Statene alla larga,se potete.

Il falso modesto

Guardatevi anche dai falsi modesti! Il loro linguaggio è uno dei più subdoli e allettanti che potete immaginare. Una appiccicosa ragnatela di seducenti lamentele "Sa,gioco da poco. Conosco appena le mosse. Non mi prenda in giro se sbaglio. Mah proviamo..." Falso! Completamente falso! Essi conoscono a menadito le più importanti aperture,saltellano agevolmente dalla Grunfeld al Gambetto di Re,si crogiolano al sole di fuoco dell'Est-indiana,sguazzano nel mare magnum della Spagnola,se la ridono,insomma,dei sistemi aperti,chiusi,semichiusi abbottonati o sbottonati che siano. Dopo qualche mossa vi troverete in una situazione disperata,con i vostri pezzi tutti bloccati e i suoi che si divertono punzecchiare il povero monarca fino all'inevitabile matto finale.

Lo scocciatore

" Me ne andavo a spasso per la via sacra
come faccio di solito,
meditando non so più su quali sciocchezze
e tutto immerso in quelle,
quando incontro mi si fa un tale,
che conoscevo soltanto di nome,
m'afferra la mano e..."

...e così inizia una delle giornate più nere mai affrontate da Orazio,il noto poeta latino. Egli ha avuto la sfortuna di imbattersi in uno degli esseri più pericolosi che esista al mondo: lo scocciatore,che non lo molla un passo e lo perseguita per tutta la mattina. Ora questa specie di individuo non solo è riuscito a resistere all'azione devastatrice del tempo e alle insidie velenose dello spazio,ma ha irrobustito il proprio patrimonio genetico proliferando in maniera abnorme e mostruosa. Lo scocciatore non predilige oggi gli spazi aperti e pulsanti di vita, ma quelli più

angusti, silenziosi, rispettabili e “sacri” come un circolo di scacchi che si rispetti. Egli è lì per intervenire, consigliare, punzecchiare, ma in maniera più raffinata e civile della sfacciata irruenza dello scocciatore di Orazio senza che dalla sua bocca esca una sola parola. Scivola silenzioso al vostro tavolo da gioco con un impeccabile tempismo, mentre state almanaccando disperatamente su una posizione da infarto, si piazza davanti a voi proprio alle spalle del vostro avversario, segue con partecipato dolore le vostre preoccupazioni, scuote la testa e si morde a sangue le labbra ad ogni tratto per lui “leggero”, vi paralizza con occhiate fulminanti se state per toccare un pezzo che non deve essere mosso, arriva a tossicchiare e a deglutire e perfino a gesticolare, per farvi capire che state per cadere in un imperdonabile errore. Se invece avete la rara fortuna (o sfortuna) di seguirlo come un radar nei suoi oscuri disegni allora riceverete un gratificante sorriso di assenso. In ogni caso siete ormai soggiogati dalla sua ferrea volontà, non potete fare a meno di sbirciarlo alzando inconsapevolmente gli occhi, non giocate più voi stessi, la vostra personalità è annullata per sempre. Ogni mossa sarà la sua mossa! L’evoluzione della specie dai tempi di Orazio ha creato questa nuova, insidiosa, strisciante, diabolica razza di scocciatore silenzioso.

Un giretto tra i Grandi del presente e del passato

I Grandi giocatori di tutti i tempi hanno spesso attirato la mia attenzione. Non solo per la loro innata, geniale bravura, ma anche per alcuni aspetti del loro carattere e della loro vita. Vorrei qui saltellare di genio in genio, di tempo in tempo, per esprimere alcuni giudizi e sensazioni che ho provato dalla loro conoscenza, oppure per ricordare soltanto qualche evento particolare.

Il primo Cervellone della scacchiera di cui mi sono occupato per la stesura dei miei “ Profili “ su “ L’Italia scacchistica “ è stato Siegbert Tarrasch. La scelta non è stata casuale e devo dire che la psicanalisi si infila proprio dappertutto. Il carattere fermo e risoluto, la sua rigidità dogmatica me lo rendevano vicino alla figura paterna da poco scomparsa. Di cui, non lo nascondo, avevo avuto da piccolo un certo timore. Scoprirlo è stato un po’ riscoprire una parte della mia vita. Dunque Tarrasch me lo sono trovato davanti dalla cintola in su come canta il Poeta. Fermo e risoluto nei suoi principi, incrollabile nelle sue affermazioni che lo potevano rendere e lo rendevano anche un po’ ridicolo “ Conquistate lo spazio! Non perdetevi tempo! Non vi chiudete a riccio! Non abbandonate il controllo del centro! Al rogo il Gambetto di Donna accettato! Girate alla larga dalla Slava! Che brutto lo sviluppo dell’Alfiere in b4 nella Francese! Non mettete mai un Cavallo ai margini della scacchiera! Il futuro è nella coppia degli Alfieri! La mossa migliore è sempre e soltanto una! A 1.e4 rispondete 1...e5 e a 1.d4 rispondete 1...d5! ecc...” A lui non interessava chi gli stava di fronte, i suoi pezzi dovevano seguire un piano ideale, una ferrea logica che discendeva diretta dalla sua mente. Era un fissato degli schemi astratti, un Sacchi avanti lettera senza i suoi assurdi contratti e gli occhi da lemure nevrastenico. Insomma tutto l’opposto di un certo Emanuel Lasker...

Ma sì, diciamolo subito, mi ha fatto un gran piacere trovare tra i santoni della scacchiera questo Baffetto-Lasker che mi immagino fare versacci e pernacchie a tutte le sacre regole e gli intoccabili principi su cui si fondava la forza dei giocatori del suo tempo. Uno spiritello irriverente, uno gnomo dispettoso delle sessantaquattro caselle pronto a fissarti negli occhi, a buttare all’aria il tuo fragile inconscio, a scoprire le tue naturali debolezze per sorprenderti e “fregarti”. In barba all’Assoluto egli era un convinto, pervicace sostenitore del “particolare” da ottenere con un tenace marcamento ad uomo. Era per tutti “ un avversario duro e pesante come un incubo. Vedersi davanti per delle ore, tra dense nuvole di fumo, quel viso da avvoltoio scolpito a pugni nel granito da diavoli iracundi, faceva venire il mal di mare anche ai più forti “. (Canal)

Non c’è ritratto più vero e centrato in così poche righe ed io mi immagino Lasker che, scaraventato nell’Inferno in quel 13 gennaio 1941 dalla spasmodica New York, con il puzzo devastante del suo sigaro e una mossa psicologica alla desperado, riesce a mettere in crisi perfino Belzebù.

Due Grandi di secondo piano: David Markelovic Janovski e Karl Schletcher che hanno incrociato le armi con Lasker. Se volete imparare l'arte di manovrare gli Alfieri non comprate alcun testo didattico. Procuratevi in qualche modo le partite di Janovski e godetevi le evoluzioni del simpatico Bishop. Non avrete maestro migliore. Il "Re degli Alfieri", russo di nascita e parigino di adozione, è anticonvenzionale, aperto, con l'argento vivo addosso, sempre pronto alla bagarre. Corretto e sportivo ma guai a non corrispondere! Una volta il suo avversario si fece portare un caffè latte con biscotti al tavolo da gioco. Egli andò subito dal Direttore protestando che se ne andasse a biasciare da qualche altra parte. "Il mio tavolino non è un bar!" dichiarò stizzito.

Di tutt'altra pasta Karl Schletcher, chiuso, diffidente sia nella vita che nel gioco, un cavaliere di vecchio stampo da prendersi con le molle. Un tipetto "rognoso" si direbbe oggi. Se ne accorge lo stesso inossidabile Baffetto che sistema velocemente il primo ma deve chiudere alla pari con il secondo.

A onor del vero la prima esternazione che mi è sorta spontanea dal cuore, dopo avere letto la vita e le imprese scacchistiche del mitico José Raul Capablanca può essere benissimo condensata in due brevi parole "Che c..o!". Mi perdonino i lettori di questa caduta di stile e di questo giudizio a dir poco sacrilego, ma la Natura è stata con lui spaventosamente generosa regalandogli una miriade di qualità: bello, intelligente, ricco e sano tanto per citarne qualcuna. Circondato da belle signore. Il suo gioco non poteva che essere limpido e cristallino come acqua di fonte. Che c..o!

Da un sentimento all'altro. La "storia" di Akiba Rubinstein mi ha subito colpito per la sua "sfiga" incredibile. Se la fine della sua vita è particolarmente penosa, l'inizio non è che sia particolarmente fortunato. Dodicesimo figlio di un insegnante, per di più ebreo nato nel ghetto di Staviski, vicino alla cittadina di Lomzha, sotto il tallone della Russia non se la poteva passare, non dico così e così, ma neppure decentemente. Gli scacchi riescono a sollevarlo, eppure c'è sempre qualcosa o qualcuno che gli impediscono il salto finale, la sfida alla corona mondiale. Colpa un po' del suo temperamento, della guerra, del suo Destino. Gli ultimi anni sono penosi. Rubinstein è praticamente solo, abbandonato da tutti in un istituto per anziani. "Per giornate intere non esce dalla sua stanza neppure per una breve passeggiata, mentre talvolta la sera non vuole coricarsi. Allora se ne sta seduto in poltrona accanto al letto e rimane assorto a riflettere su qualche cosa oppure muove i pezzi della sua scacchiera tascabile" racconta la sua infermiera, madame Rubin Zimmer. In quelle lunghe serate silenziose, in quel chiudersi a riccio lontano da tutto e da tutti, negli sprazzi di lucidità rimasti avrà forse ripensato ai momenti più belli quando il Sogno Dorato era a portata di mano. Avrà forse maledetto la sua timidezza, la mancanza di energia costruttiva nei rapporti umani, il suo immacolabile candore. Avrà ripensato alla guerra che aveva stravolto la sua fragile esistenza. E forse avrà pianto con lo sguardo rivolto verso la sua piccola, luminosa scacchiera.

Questo addio alla vita mi ricorda quello di altri grandi come Wilhelm Steinitz. Che tuttavia non lascia intorno a me me l'alone di tristezza che mi circonda dopo avere letto le disavventure di Rubinstein. Sarà per la sua figura cicciotella che suscita simpatia, o perché comunque è riuscito a diventare campione del mondo e una soddisfazione almeno se l'è levata. E poi le cronache ce lo riferiscono piccolo ma tignoso. Soprattutto nel difendere le proprie idee che divennero in netto contrasto con il romanticismo farfallone del suo tempo. E me lo rivedo intrepido davanti ad Adolf Anderssen, un pezzo d'uomo che a dare retta alla fisiognomica di Cesare Lombroso poteva essere benissimo un parente, non tanto alla lontana, di Jack lo Squartatore. Solo a guardarlo faceva venire i brividi lungo la schiena ed io mi immagino quello che provasse il nostro piccolo Steinitz dal 2 luglio al 10 agosto 1866 per tutto il tempo che durò il loro incontro. Inutile dire che riuscì anche a vincere.....